

ex libris

Le mie preferenze:
l'età delle caverne
e il Settecento
Ma le grotte hanno portato
alla Storia
e i salotti al Terrore

E. M. Cioran
«Quaderni»

beni culturali

VENDO... NON VENDE... UN MESE, SOLTANTO UN MESE, PER DECIDERE

Stefano Miliani

Anche i dipinti dello Stato possono essere ceduti in cambio di un po' di soldi. E le soprintendenze devono decidere in fretta cosa buttare sul mercato. L'idea di mettere beni culturali in vendita non è mai tramontata, nelle file del governo Berlusconi. Passa anzi per le maglie della legge finanziaria con un decreto che stabilisce che le soprintendenze devono indicare, in 30 giorni, quali beni possono essere ceduti. Immobili e anche mobili, cioè sculture e quadri. A denunciarlo sono due senatrici della commissione cultura del Senato, Vittoria Franco e Maria Chiara Acciarini.

«Stanno cercando altre occasioni di vendita - avverte la senatrice Franco - Nel decreto 2518 che accompagna la Legge finanziaria, all'articolo 27, hanno

inserito un titolo dove si parla di verifica dell'interesse culturale del patrimonio immobiliare pubblico». Cosa significa? «Si dà mandato alle soprintendenze regionali di accertare, su una lista redatta dallo Stato, quali beni di interesse culturale sono da tutelare e quali possono non fare più parte del Demanio: è un modo per dire che diventano alienabili». In base a quali criteri sarà compiuta questa scelta? «Non è chiaro - risponde Vittoria Franco - Non vengono definiti, sarà il ministero per i Beni culturali a indicare i criteri ma è tutto vago».

Un altro punto sconcerta gli esponenti dell'opposizione nella commissione cultura. «Il ministero invierà l'elenco dei beni alle soprintendenze regionali le quali daranno mandato a quelle territoriali di verifica

re ed esprimere il loro parere di concerto con il Demanio - avverte Vittoria Franco - Il tutto nel termine perentorio, è scritto così, di 30 giorni». Essendo andato in vigore il 3 ottobre, il ministero lo emanerà entro il 3 novembre. Entro il 3 dicembre la lista dovrebbe essere pronta. Anche la maggioranza in commissione cultura ha criticato un periodo così breve (benché non il resto del decreto). «Come possono, le soprintendenze, stilare una lista simile in un così poco tempo? E se non ci riescono cosa succede? Chi decide cosa è vendibile? Vale la legge del silenzio-assenso?», si interroga la senatrice. Il testo non cita la contestata Patrimonio Spa cui dovrebbe essere affidati beni da passare poi alla Infrastrutture Spa. Il vero intento del decreto nella Finanziaria, ritiene Vit-

toria Franco, è «realizzare in termini economici il prima possibile». «Quest'anno i beni culturali più che essere destinatari di risorse per la loro tutela e la valorizzazione sono oggetto di una pesante operazione destinata a procurare risorse allo Stato mediante la loro uscita dal sistema dei beni demaniali e la conseguente possibilità di vendita», commenta Maria Chiara Acciarini. «La procedura affrettata, oltre che sovraccaricare le soprintendenze già sotto organico di un compito aggiuntivo e discutibile, dimostra che a questo governo non interessa garantire l'identità culturale del nostro popolo, ma interessa solo e semplicemente fare cassa per ovviare ai disastrosi risultati della finanza pubblica».

Un movimento per la pace

La pace ha fatto storia

In edicola con l'Unità a 3,40 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Un movimento per la pace

La pace ha fatto storia

In edicola con l'Unità a 3,40 in più

CASI ITALIANI

Chi si ricorda di Braibanti?

Il professore Aldo Braibanti durante un momento del processo

Oreste Pivetta

«Per me è chiaro che ogni antimercatismo è dannoso come l'odio per i tedeschi quando erano portatori del cancro hitleriano e della peste dello sterminio o per i russi quando erano affetti dall'infezione stalinista o per gli iracheni oppressi da una dittatura più o meno tenace... Tornando a casa, mi permettevo anch'io di sognare un'Europa unita capace di un nuovo equilibrio mondiale, ferma e non servile verso nessuna arroganza, di mercante o dittatore che sia...». Cominciamo dal post scriptum a una lettera del 15 febbraio scorso, il giorno della grande manifestazione per la pace a Roma. Chi scrive è Aldo Braibanti e se chiedo tra i giovani nessuno sa nulla. Sparito e quindi sconosciuto. Oppure, meglio: arrestato, processato, condannato, incarcerato, sparito e sconosciuto. Per un reato (del codice Rocco) che prima di lui nessuno aveva mai commesso o quasi e che dopo di lui venne cancellato: il plagio. I più vecchi ricorderanno, i vecchi delle generazioni sessantottine, prima e durante: gli scontri giudiziari, le fotografie del mirmecologo, studioso delle formiche (ne ricordo una, il suo viso di tre quarti, chino su una specie di vetrino, dentro il quale s'aggravano alcuni insetti) pubblicata per avvalorare la «stranezza» del professore (laureato in filosofia teoretica), definito dell'accusa «piccolo, stortignaccolo». Nel 1981, poco più di un decennio dopo la condanna di Braibanti, il reato venne cancellato con sentenza della Corte costituzionale, quando l'incriminato era un sacerdote.

Aldo Braibanti ha ottantun'anni, vive a Roma. Dopo il furore che s'era acceso attorno a lui, contro di lui o a suo favore, non ne abbiamo saputo quasi più nulla. Scelta sua, ovviamente, scelta di uomo schivo, modesto, teorico addirittura del «rifiuto di ogni platea competitiva», rifiuto anarchico e radicale, estremo, perché, dice, «non è mai stato un mio problema conquistare un posto nei cataloghi accademici e nelle graduatorie di giudizio». L'isolamento non lo ha escluso dalle cose della vita e non gli ha impedito la passione politica, con lo sdegno morale, che gli suscita ad esempio la guerra in Irak, contro la quale manifesta tra la «folla immane» contro il «falso, infantile e strumentale manichismo di una certa politica americana, dimentica dei suoi orrori vietnamiti, malata di onnipotenza e di nazional-imperialismo e pronta spesso a confondere morale con profitto». Tra le cose della vita ci starebbe anche lo sfratto dalla vecchia casa in cui vive, sfratto che denunciava le sue non allegre condizioni economiche e che muoveva un gruppo di parlamentari a chiedere un vitalizio riparatore. Ne avrebbe diritto: il carcere e tutto il resto non si dimenticano.

Con lo sfratto e l'interrogazione parlamentare, s'è tornato a parlare di Braibanti: ne hanno scritto alcuni giornali come l'Unità, il Corriere, il Manifesto. S'è scoperto che alcuni giovani s'erano occupati di lui: persino una tesi di laurea (che è in via di pubblicazione) di un neolaureato di Gorizia che vive

Il suo rapporto d'amore con un giovane divenne preteso per accusare ogni aspetto della sua vita: studi, idee, amici, persino il suo aspetto fisico



a Torino, Gabriele Ferluga. Altri libri erano stati dedicati al caso giudiziario negli scorsi anni (Sotto il nome di plagio, con una parte degli atti processuali, pubblicato da Bompiani nel 1969). Ma intanto ne è andato in libreria uno, che ha il merito di ridare la parola a Braibanti, di sottrarlo al suo volontario silenzio, un libro intervista, dove si ricostruisce la vita e il pensiero, la filosofia di un intellettuale, artista e scrittore, regista e curatore di trasmissioni radio, antropologo e zoologo (non solo per le formiche), attivissimo dal suo angolo. Il libro, di Stefano Raffo, con una introduzione di Piergiorgio Bellocchio, si intitola *Emergenze* (edito da una piccola casa editrice piacentina, Vicolo del Pavone).

Braibanti, nato a Fiorenzuola nel 1922, studente liceale a Parma e universitario a Firenze, era figlio di un notissimo medico piacentino, che lo conduceva con sé quando andava in campagna per visite: conosceva così la vita degli uomini e degli animali, le sofferenze dei contadini e i ritmi del mondo naturale... Erano la campagna e le sue strade, prima dei testi scolastici, i luoghi della sua formazione. All'università leggerà Leonardo, Giordano Bruno, Spinoza, gli illuministi, si laureerà con una tesi sul grottesco. Poi appunto la politica: «Io ho fatto la Resistenza nelle file del movimento Giustizia e libertà, ma nel 1943 sono passato al Partito comunista clandestino. Dopo la liberazione, quel partito ha faticato molto a tradurre una strategia di guerra in una politica di pace: il centralismo democratico è stato l'esempio più lampante della sua diffidenza verso le istanze libertarie che sono all'origine anche del movimento comunista. Ma nonostante gli errori e le distorsioni dello stalinismo, il Partito comunista ha rappresentato per anni in Italia un baluardo in difesa della giovane democrazia». Dopo il 1956, Braibanti lasciò il Pci, per restare però «libero compagno di strada suo e di tutta la sinistra democratica». Per il presente Braibanti pensa che non possa esistere «un autentico movimento democratico e di liberazione se non è sorretto e garantito dall'urgenza di una più ampia e comprensiva consapevolezza new global, che sia capace

«Diabolico, seduttore di spiriti omosessuale intellettuale»
Così nel 1968 fu giudicato
condannato e incarcerato
lo studioso, poeta e saggista
in base al reato di plagio
riesumato dal codice fascista

di collocarsi nel quadro mobile e rischioso della turbolenta crisi ecologica». A proposito del suo antifascismo militante, si dovrebbe aggiungere che Braibanti fu arrestato due volte, la seconda, dopo l'otto settembre, ad opera della famigerata banda Carità... Dopo la guerra Braibanti divenne funzionario del Pci: era responsabile della gioventù comunista toscana. Presto decise di dedicarsi all'arte

una richiesta di vitalizio

La sorte di Aldo Braibanti, ormai ottantunenne e in condizioni di salute precarie, non pare interessare il nostro governo. L'11 giugno scorso un gruppo di parlamentari aveva presentato un'interrogazione al governo, perché venisse accelerata la pratica di assegnazione di un vitalizio (pratica avviata dal precedente governo dell'Ulivo e di fatto «dimenticata»). Sono passati quattro mesi e nessuna risposta è arrivata. Primo firmatario dell'interrogazione era stato Franco Grillini, ma l'interrogazione aveva raccolto l'adesione di altri ottanta parlamentari. Nell'interrogazione si ricordava, accanto all'impegno culturale di Braibanti («studioso di mirmecologia, poeta, saggista, traduttore e artista di fama internazionale»), l'assurda condanna subita nel 1968, condanna che lo costrinse a due anni di carcere per il reato di plagio, reato cancellato dal nostro codice. Anche Fiorenzuola d'Arda, il comune in provincia di Piacenza dove Braibanti è nato, si era mobilitato in segno di solidarietà con il suo concittadino: prima una raccolta di firme, poi nel giugno scorso, con una iniziativa del consiglio comunale e del sindaco, ancora sollecitando al governo la concessione del vitalizio secondo la legge Bacchelli.

tando quella clamorosa accusa di plagio che costò a Braibanti la prigione repubblicana dopo quella fascista.

Era accaduto che nel periodo di Torrione Farnese era nato un rapporto d'amore tra Braibanti e un giovane piacentino, Giovanni Sanfratello, famiglia benestante, borghese, cattolica, oscurantista e di destra. Il padre e il fratello di Giovanni si presentavano a casa di Braibanti (allora una pensionata a Roma) e prelevavano il giovane, per curarlo a loro modo, rinchiodandolo in un manicomio, dal quale uscì dopo una serie di elettroshock (si parlò di quaranta, sarebbero stati solo diciannove secondo la ricerca di Gabriele Ferluga), come denunciarono radicali e Alberto Moravia, praticati a Verona dal professor Trabucchi, fratello del potente notabile democristiano. Giovanni uscì dal manicomio dopo aver giurato che avrebbe letto solo romanzi pubblicati almeno cento anni prima. Nel corso del processo, dichiarò sempre d'aver liberamente scelto il rapporto con Braibanti. Difese il professore, ma l'opinione del giovane non contava più.

L'istruttoria processuale durò tre anni, oltre i termini di legge, pedinamento dopo pedinamento: tutti gli amici di Braibanti vennero seguiti e spiati. Ogni occasione nella vita di un intellettuale divenne in aula ragione d'accusa: gli studi di Braibanti, i suoi incontri, il suo marxismo, le sue formiche. Persino il suo aspetto fisico divenne un movente: prova di un senso di inferiorità che avrebbe motivato la vendetta nei confronti di Giovanni, vendetta sotto forma di plagio. Il perito psichiatrico incaricato dal Tribunale si chiamava Aldo Semerani: ultradestra, implicato nella strage di Bologna, uomo dei servizi, iscritto alla P2, assassinato nel 1982 (lo trovarono con la testa mozzata e si disse fosse stata la camorra).

Alla fine, il 14 luglio 1968, la sentenza arrivò: Aldo Braibanti fu riconosciuto colpevole ai sensi dell'articolo 603 del codice penale. Braibanti era diventato un «diabolico, raffinato seduttore di spiriti, affetto da omosessualità intellettuale», la pena fu stabilita in nove anni, ridotta a sei in appello, con il

condono di due per «meriti resistenziali». Braibanti scontò in carcere due anni interi, per il resto gli valse la libertà condizionale. Durante il processo sentì la solidarietà di molti intellettuali, come Umberto Eco, che scrisse più tardi un saggio per smontare semiologicamente gli atti del processo, come Elsa Morante, Pasolini, Zavattini, Dacia Maraini, Piergiorgio Bellocchio, come tanta parte della sinistra, come i radicali e Marco Pannella. Il giorno della sentenza l'Unità gli dedicò l'articolo di fondo. Ma nell'opinione comune, anche a sinistra, accanto alla solidarietà, si capiva l'imbarazzo: la libertà sessuale non era ancora venuta, l'omosessualità di Braibanti si poteva accettare, a mezza voce però, il moralismo campava ovunque, nelle file più diverse, il Sessantotto non era ancora passato. Sarebbe passato in quei mesi e nella furia si scordò di Braibanti. Poi venne il peggio, il terrorismo e altro. «Quel processo - confiderà Aldo Braibanti a Stefano Raffo - a cui mi sono sentito moralmente estraneo, mi è costato due nuovi anni di prigione, che però non sono serviti a ottenere quello che gli accusatori volevano, cioè distruggere completamente la presenza di un uomo della Resistenza, e libero pensatore, ma tanto disinserito dal mondo sociale da essere l'utile idiota adatto a una gran repressione emblematica. Purtroppo la colpevole semplicità del media...».

Braibanti, in carcere e poi di nuovo a Roma, lavorerà moltissimo: le sue ceramiche, i suoi collages, le poesie («la poesia come diario segreto»), alcune compaiono in chiusura del volume), le opere teatrali (alcune delle quali hanno trovato una messa in scena). Racconta con passione e lucidità autocratica la sua ostinata ricerca: «Ho imparato forza e costanza dalle piante selvatiche (le cosiddette erbacce) che riescono a bucare il cemento delle nostre città e rinascono non appena strappate da qualche virtuosa disinfezione». Aldo Braibanti racconta anche la sua filosofia, cioè il suo rapporto con la vita, con la storia, con la scienza: «Non sono né un filosofo, né un poeta, né uno scienziato, ma solo un dilettante, nel senso di Leonardo...». Racconta con un senso straordinario di modernità, che sorprende, magari scioccamente, in un uomo vissuto tanto in disparte, soprattutto in silenzio, eppure così capace di guardare all'universalità della cultura, senza darsi confini: «Io sono convinto che l'unico rifiuto che deve fermentare volere chi pratica la libertà di pensiero è quello della violenza... Quello che è capitato a me e a molti altri può ripetersi nel futuro, in forme anche peggiori, se non impediamo che si riformino le condizioni per cui esistono carnefici e vittime».

Dopo decenni di oscurità si dovrebbe dire molto di più e meglio. La conversazione con Stefano Raffo è così densa di notizie e di argomenti e di provocazioni. Braibanti è un uomo libero, che ama la vita e la conoscenza della vita, malgrado le offese, in modo laico e nel senso che l'universo e la vita sono una sola cosa, cui partecipa ogni essere vivente: la teoria dell'evoluzione «non comincia e non finisce con noi».

Antifascista e resistente oggi, a 81 anni, vive appartato e dimenticato. Ma in un libro-intervista racconta di sé e di come vede il mondo